



Dopo secoli in cui la figura del poeta ha ricevuto la sua «investitura» dallo Stato – come un Tasso e un Ariosto,

esponenti pubblici perfino della ragione politica della Signoria estense – a cominciare da Hölderlin, passando per

Leopardi, arrivando a Baudelaire, Mallarmé, Rimbaud e Rebora, i grandi lirici hanno scelto di ritirarsi su un ideale Aventino,

denunciando l'incompatibilità tra la società moderna e le pretese della poesia. Da quella montagna è ormai tempo di scendere...

di CARLO CARENA IL CAVALLO DI TROIA

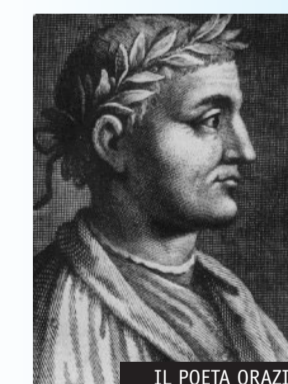
DAGLI EPICUREI A VOLTAIRE: L'INUTILE SFORZO DELLA VIRTÙ

Le meditazioni dell'uomo sul suo destino e sull'ignoto che si nasconde nel tempo innanzi a lui sono logicamente tra le più gravi e conturbanti per le implicazioni esistenziali, morali e anche sociali; nessuna persona pensante vi sfugge, tanto meno i Filosofi con diverse passioni e avvolti in contraddizioni da cui stessi non sanno districarsi. Solo un imbecille può dire: «Il medico ha salvato mia zia e le ha allungato la vita di dieci anni: macché, non ha fatto che eseguire ciò che doveva comunque accadere, mia zia doveva ammalarsi e il medico non poteva non prescrivere le medicine che l'avrebbero guarita» – argomenta Voltaire. Le varie teorie che si affrontano sono già presentate nel De fato di Cicerone, un'ardua opera perché arduo appunto è il problema e perché ci è giunta essa stessa gravemente mutila. I due estremi opposti sono incarnati negli stoici e negli epicurei. I primi affrontano titanicamente il fato inesorabile, la stessa intelligenza divina che governa tutto; gemono sotto la sua volentà con la gloria di essere coscienti e il vanto di saperlo affrontare. Gli altri neppure si occupano dei domani, che è oscuro e in grembo a Giove e la cui inutile preoccupazione ci fa perdere l'oggi: non cercar di sapere... ci consiglia Orazio. Ma il problema, almeno, si trova centrato assai bene in Alessandro di Afrodisia, il famoso commentatore di Aristotele del III secolo d.C., nel suo trattato dedicato all'argomento e riportato anch'esso in traduzione in un recente volume di Aldo Magris, Trattati antichi sul destino (Mondadori). Se tutto avviene secondo qualcosa di prefissato e di inevitabile e noi non siamo padroni di nulla bensì sempre succubi delle circostanze e costretti a fare ciò che siamo comunque costretti a subire, «tanti saluti a ciò che comporta fatica e ponderazione»: saremmo come una pietra che necessariamente cade in basso o come un cilindro che rotola su un piano inclinato; ci si abbandonerebbe con estrema facilità alle cose più piacevoli e non si farebbe mai nulla di buono, che costa fatica; saremmo anche noi come coloro che dicono, nelle parole di san Paolo riprende da Isaia: manducemus et bibamus, cras enim moriemur; ne saremmo sovrivvuti l'intera esistenza umana e la convenienza civile, l'uomo sarebbe «il più maltrattato degli esseri viventi prodotti dalla natura». Voltaire è servito in anticipo.



Per il filosofo francese saremmo come una pietra che necessariamente cade in basso o un cilindro che rotola a terra

Il Del destino di Alessandro si presenta così come il più ampio e articolato manifesto antedeterministico dell'antichità», da cui esce tutelata e innalzata la dignità della persona umana. Filosoficamente e tecnicamente serrato, condotto sulla scia aristotelica, il testo si presenta anche con profonde e vere osservazioni psicologiche più utili alla fine su questa materia di molte sottili disquisizioni e rompicapi. Conosce la fragilità del nostro pensiero. Anche su un problema così grave siamo soggetti alle oscillazioni degli umori e delle vicende, delle passioni e delle esperienze. I vari casi della vita ci rendono ottimisti o pessimisti anche nelle nostre opinioni, ci fanno pensare che siamo agenti liberi e lieti ovvero tristi vittime di una causalità inesorabile, nelle avversità accusiamo la fortuna, nei successi ci complimentiamo per la nostra bravura. Altro dobbiamo fare, è il precetto dell'antico filosofo: aderire a una dottrina che ci induce a rendere il dovuto culto agli dei ringraziandoli per quanto abbiamo ricevuto da loro e chiedendo loro quanto sono comunque padroni di concederci o no: «Coscienti di essere responsabili di quanto accade di meglio o di peggio, ci preoccuparemo della virtù».



Gli epicurei non si occupavano dei domani, in mano a Giove, la cui inutile preoccupazione ci fa perdere di vista l'oggi

di Mario Luzi

Luzi I poeti contro il potere

Superare un ripiegamento intimista e una protesta anti-moderna che hanno permesso sì la nascita di capolavori, ma sono serviti anche da alibi per evitare un confronto arduo con la società contemporanea. Un inedito del grande poeta fiorentino a 5 anni dalla morte

IL TESTO E L'AUTORE

Nato a Firenze nel 1914, Mario Luzi vive i primi anni a Siena e compie gli studi universitari a Firenze, laureandosi in letteratura francese. Collabora a riviste d'avanguardia come Il Frontespizio, Campo di Marte, Furagone. Nel 1938 inizia l'insegnamento alle scuole superiori, che lo porterà a Parma, a San Miniato e infine a Roma dove lavorerà alla Sovrintendenza bibliografica. Nel 1955 gli viene assegnata la cattedra di letteratura francese alla facoltà di Scienze politiche di Firenze. Nel 1978, gli viene assegnato il Premio Viareggio. Il 14 ottobre 2004, in occasione del suo novantesimo compleanno viene nominato senatore a vita. Muore a Firenze il 28

febbraio 2005, lasciando dietro di sé un'opera poetica fra le più importanti del '900 non solo italiano. Tra i titoli della sua produzione lirica: La barca (1935), Avvento notturno (1940), Quaedam gotico (1947), Primizie del deserto (1952), Orono del vero (1957), Il gusto della vita (1960), Nel magma (1963), Su fondamenti invisibili (1971), Al fuoco della controversia (1978), Per il battesimo dei nostri frammenti (1985), Fisi e incisi di un canto salutare (1990), Viaggio terrestre e celeste di Simone Martini (1994), Viaggio in centro culturale di Milano sul tema «L'uomo e destino: il viaggio di una generazione».

arà opportuno ripercorrere con grande velocità sintetica il cammino della poesia moderna – perché è da qui che bisogna partire se vogliamo mantenerci nel concreto di un'esperienza – e ricordare quando è cominciata la separazione, quando è cominciato il divorzio tra la poesia, il poeta e la società. Perché questa separazione c'è stata e in un certo modo c'è ancora, sebbene credo le cose siano attualmente modificandosi. È proprio dal vivo di questa modificazione in corso penso sia legittimo ripensare agli anni passati, alla condizione del poeta nella società moderna, e trarre qualche indicazione e forse qualche lucidità suppletiva a precisare che cosa siamo oggi, cosa è oggi il rapporto dell'uomo che vive la vita quotidiana con tutto o con l'aspirazione al tutto, con l'Assoluto a cui inconsciamente o consapevolmente tutti, più o meno, tendono. Dobbiamo dunque ricordare quando la storia dell'uomo ha preso questa piega e si è inoltrata per i viottoli e i sentieri della pura economicità; facendosi depennare e spogliare di tante possibilità in nome del profitto, in nome della produzione, in nome dell'organizzazione del lavoro che è stata elevata a criterio dominante. Subito la poesia non poté non reagire e non registrare il colpo di questa modificazione che si stava operando. Questo già in piena fioritura borghese, per esempio nella Germania della fine del Settecento, quando questa inclinazione della civiltà andava manifestandosi. Nell'euforia della fioritura si ebbero delle contestazioni profonde, delle dissociazioni totali dalla società contemporanea e sono proprio questi gli autori a cui bisogna

risalire per avere il senso della Modernità, di che cosa essa è veramente nella letteratura e nel pensiero. Dicono questo alludo a Hölderlin e Novalis, che già si resero conto, con strumenti analitici diversi dai nostri, di ciò che si stava preparando. Naturalmente queste dissociazioni dalla legge sociale presente portarono a conseguenze disperate, a volte traumatiche. Voi sapete quale sia stato il destino personale di Hölderlin, mentre la sua poesia inaugurava una grande epoca, epoca però di dolore e separazione. Questo divorzio della poesia dalla società è stato visto soprattutto al negativo, come "dissenso" dalla ragione prevalente nella polis già violenta, creata appunto dalla borghesia nel suo periodo trionfale. La città della convivenza coatta di cui ci parla già Baudelaire è stata vista sotto questo aspetto come opposizione al potere alienante della società e delle leggi che la dominano, leggi della produzione e del profitto, visti come numi astratti, quindi città già tendenzialmente disumana. Questo divorzio è stato visto come rivolta, come dissacrazione del mito fasullo e tragico dell'egemonia economica su tutto il resto. Certo, queste cose nella poesia moderna ci sono, questa opposizione di fondo in nome



PRIMO PIANO DEL POETA MARIO LUZI, NEL 2005 (FOTO EFFIGIE)

sembra opportuno richiamare: 1) Per amare il mondo bisogna anche sapere separare. Per questo si parla di ritiro sulla montagna, che è durato tanto ed era una situazione di sofferenza, un modo di reintegrazione dell'uomo, delle proprie visioni ritrovate nella solitudine, tramite il quale è stato possibile riaccendere un amore per il mondo, in virtù di un riacquisto di forza, di volontà, di parola. 2) Il secondo è molto affine al primo. Per catturare la vita, per esprimerla, per comunicarla bisogna morire al mondo, alla vita, per accendere l'immagine viva e valorizzarla, così come dice l'autore del bellissimo studio Mysterium mortis (uscito da Queriana una ventina di anni fa), Ladislav Boros, proprio esemplificando il suo discorso con lo studio della poesia, del poeta. Per cui il poeta esemplare in questo senso era Hölderlin, che poi diventerà il poeta con la volentà con la gloria di essere coscienti e il vanto di saperlo affrontare. Gli altri neppure si occupano dei domani, che è oscuro e in grembo a Giove e la cui inutile preoccupazione ci fa perdere l'oggi: non cercar di sapere... ci consiglia Orazio. Ma il problema, almeno, si trova centrato assai bene in Alessandro di Afrodisia, il famoso commentatore di Aristotele del III secolo d.C., nel suo trattato dedicato all'argomento e riportato anch'esso in traduzione in un recente volume di Aldo Magris, Trattati antichi sul destino (Mondadori). Se tutto avviene secondo qualcosa di prefissato e di inevitabile e noi non siamo padroni di nulla bensì sempre succubi delle circostanze e costretti a fare ciò che siamo comunque costretti a subire, «tanti saluti a ciò che comporta fatica e ponderazione»: saremmo come una pietra che necessariamente cade in basso o come un cilindro che rotola su un piano inclinato; ci si abbandonerebbe con estrema facilità alle cose più piacevoli e non si farebbe mai nulla di buono, che costa fatica; saremmo anche noi come coloro che dicono, nelle parole di san Paolo riprende da Isaia: manducemus et bibamus, cras enim moriemur; ne saremmo sovrivvuti l'intera esistenza umana e la convenienza civile, l'uomo sarebbe «il più maltrattato degli esseri viventi prodotti dalla natura». Voltaire è servito in anticipo.

È uscito il nuovo numero di exLege

La rivista - curata dall'Ufficio Avvocatura della Diocesi di Milano - si rivolge, in particolare, ai parroci e ai membri dei Consigli parrocchiali per gli affari economici, ma anche ai professionisti che seguono con competenza i problemi giuridici delle parrocchie e degli enti ecclesiastici e può essere utile anche per amministratori di diocesi e di altri enti ecclesiastici.

In questo numero

- L'alienazione dei beni immobili degli istituti religiosi
• Ampliamenti al lavoro accessorio
• Modifiche al "bonus energia"
• Nuova modulistica per codice fiscale e partita iva
• Aumento dei contributi alla gestione separata Inps
• La responsabilità amministrativa degli enti

Il numero è accompagnato dalla guida operativa Le successioni

La rivista, escluso l'anno in corso, nonché tutte le Guide Operative possono essere liberamente consultate alla pagina www.chiesadimilano.it/exlege dell'Avvocatura della Curia di Milano.



Come abbonarsi

- Una copia € 8
- Abbonamento annuo Italia € 22
- Abbonamento annuo Estero € 44

Abbonamenti cumulativi

Per gli Enti ecclesiastici, che sottoscrivono quattro o più abbonamenti per i propri collaboratori, è prevista la tariffa speciale di € 14 cadauno. Sarà cura dell'Ente ecclesiastico inviare nominativi e indirizzi dei collaboratori abbonati via mail (abbonamenti@chiesadimilano.it) o via fax (02.66983961).

l'editore

via Antonio da Recanate 1 - 20124 Milano
e-mail: abbonamenti@chiesadimilano.it
tel. 02.67131634 - fax 02.66983961
cep n. 13563226 intestato a Itl srl - Milano
(specificando «ex-Lege» nella causale)

È possibile richiedere copia omaggio inviando una mail a: abbonamenti@chiesadimilano.it

dell'uomo contro il pericolo della disumanizzazione incipiente, allora non vistosa come adesso, è un po', in fondo, alla base di quello che si chiamava la "maledizione" dei poeti maudits e dei loro antenati cui abbiamo già accennato. Di questi (mi riferisco a Hölderlin e Novalis) si è molto parlato, si è molto insistito su questo lato "contestativo", sacrosantamente contestativo, di questo servizio all'uomo che la poesia ha fatto, a cominciare dalla prima presa di consapevolezza e coscienza dello Stato, della città moderna. Ma questo innegabile movimento centrifugo dal potere, che in altre epoche e circostanze sociali aveva delegato i poeti a celebrare i fasti, questo movimento di dissociazione, così diverso dal momento dell'investitura data al poeta nel nome dello Stato – pensate al tempo della signoria agli Estensi, che avevano il loro Tasso, il loro Ariosto come esponenti pubblici della loro civiltà e perfino della loro ragione politica – ha anche un risvolto che è molto meno considerato. Questa fuga della poesia, questa sua autoesclusione dalla città e dalle sue leggi, dalle sue imposizioni, è anche il suo ritiro sulla montagna; è anche occasione – forzata, se volete – ma necessaria, di un ripensamento sulla poesia stessa, sulle sue ragioni, la sua natura, il suo linguaggio.

chiedere alla poesia è di non venir meno e di realizzare il nostro destino. Veniamo da una devastazione che è il luogo della nostra segregazione. Tutti, insomma, scendiamo dalla montagna dove si è compiuta forse una umana reintegrazione di forze e dove in qualche forma il Signore della Creazione e della continuità della vita ha parlato, si è fatto riconoscere in questa solitudine che il poeta moderno ha dovuto vivere. E a me sembra che ora si possa dire che in questa stagione un trasporto nuovo verso gli uomini accenda il discorso dei poeti che sarebbe assurdo mantenere intorrefatto e rittoso per abitudine e tradizione – sia pure per abitudine e tradizione sublimemente motivate. Tutti gli istituti e i poteri che si opponevano alla familiarità e alla fraternizzazione sono crollati; nemici visibili e dichiarati della parola non ce ne sono, mentre c'è un invisibile, imprevedibile avversario che corrompe le parole, moltiplicandole, svuotandole di senso e di peso. È una violenza anche questa, "abuso" della parola, che è anch'essa un modo di tacere e di tacitare. Si può tacere rifiutandosi di parlare, ma si può tacere anche parlando a sproposito, violando il linguaggio con la reiterazione e la proliferazione insensata che tutti i giorni noi sperimentiamo sulla nostra pazienza. Questo avversario invisibile "corrompe" anche l'uomo sostituendosi alla sua volentà, alla sua libera volontà, subdolamente.

Ci sono dei grandi martyrs, testimoni di questo periodo della separazione, della dissociazione, dello scandalo. Sono coloro che punteggiano come pietre miliari il cammino della poesia moderna, a cominciare da Hölderlin, Leopardi, Baudelaire, per continuare con Mallarmé, Rimbaud e arrivare a Rebora, che mi pare un'indicazione esemplare di questo conflitto: incompatibilità tra la società moderna e le pretese giuste della poesia. Considerando queste vite e questi destini di poeti e considerando il senso profondo della loro opera, noi arriviamo a percepire simultaneamente l'ultima sostanza della condizione poetica, quindi quello che la poesia, per restare fedele a se stessa, ha il diritto di pretendere, quello che ha l'ambizione di raggiungere e l'impossibilità di vedere raggiungibile nel mondo già disumanizzato. Quindi, nello stesso tempo, si alzava moltissimo la mira della poesia, nella sua solitudine del ritiro sulla montagna. Nello stesso tempo si esacerbava la critica alla società contemporanea che rendeva impossibili queste ambizioni, queste mire che non erano egoistiche certo, ma delle conquiste prospettate per l'umanità, delle aperture sulla conoscenza ulteriore rispetto alla tradizione e alla cultura. Tutto ciò che abbiamo continuato a

presentare di questo conflitto: incompatibilità tra la società moderna e le pretese giuste della poesia. Considerando queste vite e questi destini di poeti e considerando il senso profondo della loro opera, noi arriviamo a percepire simultaneamente l'ultima sostanza della condizione poetica, quindi quello che la poesia, per restare fedele a se stessa, ha il diritto di pretendere, quello che ha l'ambizione di raggiungere e l'impossibilità di vedere raggiungibile nel mondo già disumanizzato. Quindi, nello stesso tempo, si alzava moltissimo la mira della poesia, nella sua solitudine del ritiro sulla montagna. Nello stesso tempo si esacerbava la critica alla società contemporanea che rendeva impossibili queste ambizioni, queste mire che non erano egoistiche certo, ma delle conquiste prospettate per l'umanità, delle aperture sulla conoscenza ulteriore rispetto alla tradizione e alla cultura. Tutto ciò che abbiamo continuato a

La poesia, come ogni altra attività del conoscere, come la fede stessa, oggi non sarebbe contenta di sé, se parlasse al cospetto del mondo da un punto convenuto di sicurezza e non dall'intimità della realtà, nel suo stesso sfacimento, delle contraddizioni medesime in cui il presente consiste, prima di essere formalizzato come passato. È dunque all'interno del patema, dell'agonia, della malattia, avendole dentro di sé, fatte proprie. Siamo dentro la procella e cerchiamo di attraversarla, guidati da una luce che continuamente rischiamo si offuschi, ma sappiamo che proprio la speranza di ritrovarla sempre più intensa o totale è il senso stesso del viaggio. E questo è appunto il combattimento dell'uomo, questa la sua agonia che ne giustifica e ne onora la presenza nel creato che lo comprende. A mano a mano che il culmine delle cognizioni si accresce, che l'errore trova una provvisoria correzione, nello stesso tempo la quantità del non-sapere si moltiplica; il sapere avanza e procede insieme con il non sapere. La parola mistero che fu irrisa dai positivisti, oggi è considerata plausibile anche dagli scienziati. E noi sappiamo che c'è un mistero che non è soltanto il contrario della conoscenza: l'uomo che esce da tante disfatte della "ragione razionalista" – la ragione è un grande attributo dell'uomo, però l'uso parziale e funzionale di essa ha tradito probabilmente questa virtù – si dispone a pensare che c'è un conoscere misterioso e cioè che il conoscere è più vasto degli strumenti approntati dalla ragione funzionale a questo scopo. C'è un mistero che è conoscenza, c'è una conoscenza per mistero; il mistero è un modo di apprendere a cui l'uomo è chiamato non per rassegnazione o per diminuzione di intelligenza, ma per un salto nella procedura del conoscere pari all'incomprendibilità dell'oggetto, riguardo alla norma che la ragione si è data finora.